

Il ventennio fascista visto dai banchi di scuola

A scuola di Regime

Di Valter Careglio

La scuola è uno dei possibili punti di osservazione attraverso i quali si può indagare la nostra storia e quando si studiano gli anni del Regime essa offre uno sguardo privilegiato, dal momento che la propaganda fascista prestava particolare attenzione ai contenuti dell'insegnamento che dovevano essere finalizzati alla celebrazione del Duce, del Fascismo e alla formazione di un popolo di combattenti.

L'Archivio Storico di Macello conserva ancora le pagelle e molti registri degli insegnanti. Attraverso uno spoglio sommario di questi documenti e l'utilizzo di un'antologia per la terza elementare è possibile addentrarsi un po' nella vita scolastica macellese a cavallo tra la fine degli anni Trenta e l'inizio della guerra.

Ricorrenze celebrative

I *diari di classe* degli insegnanti ci svelano che si trattava di una scuola in cui trovava ampio spazio la retorica fascista, non solo nei libri di testo, ma anche attraverso la celebrazione, che si ripeteva ogni anno, di alcune ricorrenze. Le date più significative erano il **28 ottobre**, con il quale si celebrava l'anniversario della Marcia su Roma obbligando, ovviamente i bambini a vestire la divisa e a riflettere sul significato dell'"evento". Scrive in proposito un insegnante nel 1941: "Per quanto è consentito all'intelligenza degli alunni ho cercato di far comprendere le condizioni dell'Italia nel periodo del dopoguerra ed il provvidenziale intervento del fascismo nella lotta per la salvezza del paese. Tenta di suscitare un nobile sentimento di riconoscenza e di omaggio ai Caduti della Rivoluzione fascista."

In divisa si tornava a scuola ovviamente anche il **4 novembre**, anniversario della Vittoria della Grande Guerra, giorno in cui i bambini erano obbligati a partecipare, rigorosamente inquadrati, alla Messa e al corteo di celebrazione che si concludeva nel viale della Rimembranza. Nelle antologie dell'epoca la celebrazione della Vittoria si accompagnava ovviamente ad uno dei grandi miti del Regime, cioè quello della sua "mutilazione" per poter poi affermare che proprio dai torti subiti a Versailles nasceva la politica estera offensiva e revanscista perseguita da Hitler e Mussolini con determinazione.

Il **5 dicembre** veniva rievocato il gesto eroico di Balilla (1746), **l'11 Febbraio** ci si soffermava sul significato dei Patti Lateranensi ("Ricordo agli scolari il significato della Conciliazione tra Stato Italiano e la Chiesa e i suoi artefici Mussolini e Gasparri" – annota la maestra nel 1939), e il **23 marzo** nel quale si festeggiava l'anniversario di fondazione dei famigerati Fasci di Combattimento. Leggiamo ancora da un registro del 1942: "Ricordo solennemente la fondazione dei Fasci di Combattimento, parlo ai piccoli delle opere del Fascismo, delle benemerienze del Governo fascista verso la cittadinanza, della riconoscenza che ogni italiano deve al Duce salvatore d'Italia."

Il **21 aprile** si festeggiava il Natale di Roma e la Festa del Lavoro e, dopo la conquista dell'Etiopia, il **5 maggio** veniva ricordato agli allievi l'ingresso di Badoglio ad Addis Abeba e il **9 maggio** la fondazione dell'Impero ("Ho commemorato in classe la proclamazione dell'Impero con conversazioni e letture adatte allo scopo. Ho cercato conversando coi bambini di dar loro l'idea chiara della nuova potenza e dignità a cui è giunta l'Italia con la conquista dell'Impero" annota orgogliosamente l'insegnante).

Il **24 maggio** infine offriva nuovamente occasione per parlare della prima guerra mondiale con i toni degni della migliore retorica patriottica: "Ho rievocato in classe le lontane giornate del 1915, quando l'Italia tra rulli e tamburi e sventolar di bandiere entrò

nella guerra mondiale ed esorto i fanciulli a rivolgere il loro pensiero riconoscente ai gloriosi caduti per la grande causa. I Balilla montano di guardia a turno, domani, al Monumento dei Caduti.(1940)”

Il calendario scolastico e la frequenza degli allievi

Dai registri degli insegnanti emerge un calendario scolastico decisamente più breve di quello attualmente in vigore. L'anno scolastico iniziava infatti tradizionalmente il 16 di ottobre e terminava nei primi giorni di giugno; solo gli esami di terza si protraevano fino alla terza settimana del mese. Due le interruzioni, come avviene tuttora, a Natale e a Pasqua.

Al di là del calendario va però osservato che neanche il Regime, con tutti i suoi strumenti coercitivi, riuscì fino in fondo nell'intento di imporre l'obbligo scolastico. Le assenze all'inizio dell'anno, connesse all'impiego di manodopera infantile nei lavori di campagna, erano una prassi ricorrente che finì anzi per intensificarsi negli anni della guerra.

Alle assenze di inizio anno scolastico si aggiungevano poi quelle invernali, legate ovviamente alle malattie infettive infantili e, nel caso degli abitanti delle borgate, ai precari collegamenti tra queste e il capoluogo.

Discipline e attività didattiche

Scorrendo le pagelle di quegli anni apprendiamo quali erano le discipline insegnate nelle scuole elementari: religione, canto, disegno e bella scrittura, lettura espressiva e recitazione, ortografia, lettura ed esercizi scritti di lingua, aritmetica e contabilità, nozioni varie e cultura fascista, geografia, storia e cultura fascista, scienze fisiche e naturali e igiene, nozioni di diritto e di economia, educazione fisica, lavori donneschi e manuali; erano inoltre oggetto di valutazione la disciplina (condotta) e l'igiene e la cura della persona.

All'interno della scuola trovava poi spazio, non sempre con successo, l'utilizzo della radio in occasione di eventi particolari e per l'ascolto di radiodrammi:

10 Febbraio. Muore Papa Pio XI; i bambini ascoltano la radio che parla della grande figura del Pontefice.

2 Marzo. Ascoltiamo la radio che parla dell'elezione del nuovo Pontefice nella persona del Segretario di Stato Eugenio Pacelli. (1939)

31 Ottobre. Prima trasmissione radiofonica. Radioscena: San Francesco D'Assisi.

14 Novembre. Trovo gran difficoltà a far seguire con interesse le radio-audizioni; i bambini perdono il filo con gran facilità, anche perché talvolta il suono della voce è poco chiaro.(1940)

Infine maggio era solitamente dedicato alla preparazione del saggio ginnico che si teneva, alla presenza delle autorità, nell'ultima settimana del mese.

Quanto ai risultati emergono dichiarazioni contraddittorie:

24 Giugno. Son terminati gli esami dei bambini di terza classe. L'esito è stato ottimo come ottimo è stato l'esito dello scrutinio dei bambini di seconda.(1939)

22 Giugno. Oggi ho solennemente distribuito le pagelle: stante il lavoro della mietitura in corso, i genitori non possono accompagnare i loro bambini e alcuni, i più distanti, incaricano i fratelli maggiori di ritirare la pagella. Alcune bimbettole, fra cui [...] avrebbero potuto meritare la promozione se negli ultimi mesi non fossero state malate. [...] Si rimandano con la speranza che si mettano bene in salute e possano durante le vacanze, occuparsi per non dimenticare tutto. (1941)

Al di là dei toni valgono comunque le statistiche. Nell'anno che sopra è stato definito "ottimo" (1938-39) nelle due classi terze iniziarono l'anno scolastico 49 bambini; 7 di loro abbandonarono la scuola entro il primo trimestre; ma, dei 42 che si presentarono agli esami, solo la metà conseguirono la licenza.

3 gennaio 1944 a Villar Perosa

Il bombardamento della RIV

di Valter Careglio

Un evento prevedibile

Nel corso del 1944 le forze aeree alleate effettuarono sull'Italia settentrionale e centrale più di 4500 missioni di bombardamento e più di 2200 di mitragliamento nella quali morirono quasi 24.000 civili. Particolarmente gravoso nel Pinerolese fu quello allo stabilimento RIV di Villar Perosa, il 3 gennaio 1944, intorno a mezzogiorno, quando 53 "fortezze volanti" (B17), scortate da aerei da caccia P38, partite dalla base di S. Severo vicino a Foggia, scaricarono, da 7000 metri d'altezza, 312 bombe in parte ad esplosione immediata, in parte ad esplosione ritardata, in parte al fosforo: di queste 60 circa colpirono in pieno la fabbrica di cuscinetti a sfere, mentre le altre caddero nell'abitato attorno all'officina, colpendo case, strade, binari del tram e linee elettriche.

L'attacco, segnalato dal suono delle sirene alle 11:45, giunse a sorpresa e durò poco più di 5 minuti, ma che Villar e la stessa Perosa Argentina fossero degli "obiettivi sensibili" non era certo una novità. Come ha raccontato a Flavio Piton don Carlo Gay, allora parroco di Villar, fin dal 16 ottobre del '43, erano state installate in paese le batterie antiaeree della Flak per proteggere gli stabilimenti: "Ben 78 pezzi da 108 e 90 mm. disseminati attorno all'officina sino alla chiesa e al composanto." E gli abitanti di Villar avevano già avuto modo di prendere coscienza dell'utilità dei rifugi antiaerei il 9 e il 10 novembre, quando le bombe erano tuttavia cadute, il primo giorno, al di là del Chisone e sulle montagne di Inverso Pinasca, e il secondo vicino allo stabilimento colpendo quattro case limitrofe e danneggiandone altre tre.

Lo stesso comunicato di radio Londra, in seguito alle due incursioni, non lasciava certo ben sperare per il futuro: "Nei bombardamenti effettuati sulle officine cuscinetti a sfere di Villar Perosa non si è raggiunto l'obiettivo, ma invieremo piloti più esperti".

Nel bombardamento morirono due tedeschi della Flak, ma tra la popolazione civile, fatta eccezione per un anziano signore che non riuscì a raggiungere i rifugi e morì di crepacuore, non vi furono vittime. Diverso il discorso della paura e dei danni materiali che ripercorriamo attraverso lo sguardo di due testimoni.

Nel suo diario "Tempi di guerra", Gino Rostan descrive il bombardamento, vissuto inizialmente da un punto di osservazione panoramico, la fraz. Maurin di Pinasca: "Il 3 gennaio 1944, al compimento dei 20 anni, mi trovavo con mio padre presso il forno per il pane. Era quasi mezzogiorno, stavamo sfornando quando sentii dei colpi di cannone; mi spostai sul prato vicino per vedere il fondo valle e su, in alto, vidi le nuvolette

provocate dagli scoppi della contraerea mentre, da Pra Martino, avanzavano verso Villar Perosa formazioni d'aerei... Vidi sganciare le bombe, gli scoppi lanciarono verso l'alto enormi colonne di terra, in breve tempo tutto si oscurò..."

Lo sguardo di Don Gay è invece quello della popolazione nei rifugi e sotto le bombe: "Molte case distrutte e danneggiate, sconvolte le strade, gli acquedotti, le linee telegrafiche, telefoniche e dell'energia elettrica. Raggiungo appena in tempo il rifugio della Villa Agnelli; anche il rifugio subisce gravi danni. Tre bombe cadono sulla Villa distruggendo e radendo al suolo la parte annessa alla Villa e danneggiando gravemente l'edificio. Una bomba cade presso la chiesa parrocchiale senza recar danni; la casa parrocchiale che è più vicina alla Villa Agnelli riporta danni e guasti al tetto ed all'interno. Nel rifugio sono con me il Senatore Agnelli e famiglia e un centinaio di persone."

Gino Rostan nel frattempo ha inforcato la bicicletta a raggiunge lo stabilimento quando il bombardamento è appena terminato: "In quel momento stavano uscendo dai rifugi gli operai, bianchi in volto per i terribili momenti passati ma incolumi. Avevano premura di rientrare nelle loro case per assicurare le loro famiglie sullo scampato pericolo. All'angolo dello stabilimento un'enorme buca ci costrinse a prendere le biciclette in spalla. Tutt'intorno era distruzione, il fabbricato dell'ospedale appena costruito non esisteva più. Attraversammo il paese in rovina e, quando suonò un nuovo allarme, a gran velocità, insieme agli operai non ancora rientrati, scendemmo verso San Germano Chisone. Alla Segheria vedemmo gli addetti della contraerea che manovravano i cannoni. Per fortuna l'allarme era dovuto al passaggio di un solo aereo che fotografava l'esito del bombardamento ed i danni arrecati..."

Sul terribile bombardamento non era certo consensito ai giornali dell'epoca, sottoposti a rigorosa censura, di intervenire con un resoconto. Vista tuttavia l'inedita gravità del caso, l'"Eco del Chisone" del 10 gennaio 1944, decise invece di non tacere l'evento e per non incorrere in conseguenze giudiziarie affidò il corsivo nientemeno che al Vescovo della diocesi di Pinerolo, Monsignor Binaschi, nella forma di una "lettera di conforto" ai villaresi:

"Venerabili Fratelli e Figliuoli carissimi,

Finora la guerra con tutti i suoi orrori si era quasi del tutto tenuta lontano da Pinerolo, e noi mossi da un senso di fraterna carità, abbiamo accolto coloro che colpiti nei beni o negli affetti famigliari, venivano a cercare ospitalità nelle città e nei paesi nostri, adoperandoci anche per portare un po' di sollievo agli immensi loro dolori. Ma il 3 gennaio corrente un furibondo ed improvviso uragano si è scatenato sulla bella e cara cittadina di Villar Perosa accumulando le più gravi e desolanti rovine.

Fortunatamente non dobbiamo lamentare vittime tra la numerosa popolazione ed i cari operai. I rifugi, preparati con lodevole e previdente sollecitudine e costruiti con perfezione tecnica, nonostante lo scoppio di parecchie bombe sopra di essi hanno resistito. Deo gratias!

Ma in tutta la cittadina quale desolazione!

L'Asilo infantile con l'annessa casa delle Suore del S.Natale, le Scuole elementari e professionali, l'Ospedale ancora in costruzione e le case degli impiegati e degli operai, opere tutte sorte negli ultimi anni, svelte ed eleganti, per la generosa munificenza del Senatore Agnelli, e la sua stessa casa, sono ridotte ad un mucchio informe di macerie o rese inservibili, accanto alla profonde buche scavate dalle bombe.

Anche la chiesa di S. Aniceto, voluta dallo stesso Senatore accanto alle case degli operai, ha sentito l'effetto delle bombe scoppiate a pochi passi di distanza, ed il salone per il Catechismo dei bambini in modo particolare porta profondi i segni della furia devastatrice...”

Cronache pinerolesì di una tragedia nazionale

L'8 settembre del '43

di Valter Careglio

L'epilogo della guerra fascista

Ricorrono quest'anno i sessant'anni da quel tragico 8 settembre che segnò la disfatta dell'Italia di Mussolini nella seconda guerra mondiale e l'inizio della Resistenza. Badoglio che, dal 25 luglio 1943 avrebbe dovuto riorganizzare l'esercito con ordini precisi per fronteggiare i tedeschi di fronte all'imminente resa, lasciò invece le forze armate nella paralisi totale, con il famoso ordine, dato dopo l'armistizio di reagire “all'eventualità di attacchi da qualsiasi provenienza”. Anche la fuga dei Savoia da Roma non fece che confondere maggiormente un corpo di ufficiali, come ha scritto Gianni Oliva, “cresciuti a una scuola di regime che premiava le capacità esecutive e penalizzava lo spirito di iniziativa”. Per citare solo alcuni dati, il 9 settembre l'esercito tedesco aveva già catturato 100 mila soldati italiani nell'Italia settentrionale e dopo una decina di giorni il feldmaresciallo Rommel comunicava a Berlino un “bottino” complessivo di più di 400 mila sottoufficiali e soldati, a cui si aggiungevano 82 generali e 13 mila ufficiali, secondo le cifre fornite da Oliva.

Vi fu ovviamente chi scelse di combattere contro i tedeschi e i militari di stanza a Cefalonia sono giustamente ricordati come i primi martiri della Resistenza italiana. Ma molti furono quelli che riuscirono a fuggire, aiutati ovunque, in città, in campagna e nelle nostre vallate, dalla solidarietà della popolazione: un modo come un altro di dire “no” alla guerra, che emergeva anche nell'aiuto dato ai prigionieri di guerra, inglesi e americani, sfuggiti dai campi di prigionia italiani nella confusione generale provocata dall'armistizio.

Pinerolesì allo sbando

L'otto settembre colse Felice Burdino, ufficiale presso l'11° alpini, fortunatamente distaccato a Pergine, in val Sugana, in un piccolo battaglione di istruzione. Infatti l'isolamento del paese, nel quale era comunque giunta la notizia dell'armistizio e quella dei successivi eventi, narrati da gruppi di alpini sbandati da Trento, consentirono a Burdino e ai suoi compagni di organizzare la

propria fuga. In abiti borghesi e con una carta d'identità "regolare" il nostro ufficiale raggiungeva Pinerolo già il 14 settembre per indirizzarsi poi verso Barge, ove il 20, arruolato da Barbato (Pompeo Colajanni), abbracciò la causa della guerriglia partigiana.

Più vicino a casa, ma non per questo più agevolato nel suo rientro fu Ettore Serafino, ufficiale degli alpini, giunto ad Aosta alla scuola di istruzione militare il 2 settembre, direttamente dal Montenegro. "A dire il vero la notizia non era proprio inattesa... Si percepiva che i nemici veri stavano per diventare i tedeschi" afferma Serafino, che trascorse un paio di giorni nell'idea che ci si dovesse "attestare su alcuni colli, contro i tedeschi". Invece il 10, convocato dal colonnello Ballaran, apprese che ciascuno era libero di scegliere la propria strada. Partito sotto la pioggia con un compagno di Bobbio Pellice e un mulo carico di armi, fontina e biada la sera del 14 settembre, mentre i tedeschi occupavano Aosta, in 11 giorni, attraverso le montagne e per strade secondarie, giungeva al Col Giulian, tra Germanasca e Pellice, cominciando così la propria avventura di ribelle prima in val Pellice e poi in val Chisone. "Dormivamo nelle ultime baite sotto i colli - racconta Serafino -, per evitare sorprese notturne, attraversavamo il giorno successivo, cautamente i fondi valle: aiutati dai montanari, così scoprendo già allora la solidarietà di quella gente alpina che ci doveva poi sostenere durante la lotta partigiana, e verso la quale non si è mai stati a sufficienza riconoscenti".

Da Pinerolo a Talucco e San Bartolomeo

Mentre molti soldati e ufficiali vissero la loro avventura personale, l'11 settembre Pinerolo capitolava ai tedeschi senza la minima resistenza. Fiore Toye, il futuro comandante Gordon della banda di Bourcet, intervistato da Monica Depetris, all'epoca militare a Pinerolo, esprime la propria delusione nei riguardi degli ufficiali nell'essere stato costretto, assieme ai suoi compagni, a consegnare le armi, decretando così la cattura di settemila soldati italiani con il solo impiego di circa 140 tedeschi.

Nonostante ciò in quei difficili giorni la popolazione pinerolese collaborò attivamente alla diserzione di molti militari a cui venivano forniti abiti civili e, quando possibile, un pasto e un ricovero per la notte.

In città inoltre esisteva da mesi un comitato antifascista clandestino nel quale erano particolarmente attivi due esponenti, Luigi Barbieri e Giuseppe Chiappero. Fin dal 9 settembre essi si fecero promotori di una sottoscrizione per costituire un corpo di volontari per la libertà da reclutarsi fra gli sbandati. Barbieri ne assunse il ruolo di tesoriere e aprì un conto nella stessa banca ove prestava servizio come vicedirettore. A sostegno del comitato giunsero beni alimentari, vestiario e materiale di cancelleria. Così, sulle colline non lontano dal capoluogo, a Talucco e a San Bartolomeo (Prarostino) i primi nuclei di sbandati cominciavano ad assumere una embrionale organizzazione di banda.

A Talucco scarseggiavano però le armi che erano state prontamente requisite dai tedeschi. Pertanto il 12 settembre un gruppo di uomini guidato da Chiappero rastrellò dalle caserme del Genio di Ponte Chisone 145 moschetti, diverse casse di dinamite e bombe a mano ed altro materiale di casermaggio, che venne trasportato il giorno successivo in val Lemina. Qui, da metà del mese, giunse da Torino anche il primo gruppo di prigionieri inglesi; e sempre a Talucco, il 13 settembre si decise di concentrare a San Bartolomeo, la gran parte dei militari disertori, lasciando in val Lemina solo coloro che non condividevano questa scelta. Tutti avevano però ormai optato per la scelta di campo resistenziale, a cui cominciava a corrispondere anche una forma organizzativa precisa, così come avveniva negli stessi giorni anche a Barge e Bagnolo, sotto la guida del colonnello Vaudagna e del capitano Colajanni.

In val Pellice

In val Pellice fin dal 25 luglio si era manifestata una vivace attività antifascista che raccoglieva l'adesione di molti attorno ai fratelli Malan (Roberto e Gustavo); tra questi Jean Rivoir, Poluccio Favout, Giulio Giordano, Sergio Toja e Fredino Balmas. Come ricorda Renzo Sereno, attuale presidente dell'ANPI

di Luserna, l'8 settembre del '43, la presenza dei militari in val Pellice era considerevole: l'VIII reggimento a guardia della frontiera, l'artiglieria alpina a Torre Pellice, Bobbio, nella zona del Pra, e, dal mese di agosto, una compagnia del Nizza Cavalleria a Luserna. Dopo l'armistizio essi abbandonarono le caserme, lasciando viveri, armi e cavalli al saccheggio della popolazione locale. Una unanimità di testimonianze raccolte, a cominciare da quelle di Aldo Del Pero, Paolo Favout, Giulio Giordano, fino a quella dello stesso Sereno, confermano una diffusa sensibilità degli antifascisti per il recupero delle armi prima che potessero cadere in mano ai tedeschi, cercando di nasconderle in luoghi opportuni in modo da poter rifornire le nascenti bande partigiane. "Avevamo una conoscenza politica e realistica – afferma Paolo Favout – sostenuti da antifascisti di lunga esperienza e reduci dalle prigioni come Foa e Venturi o Banfi e Lo Bue. Eravamo stati avvertiti da Agosti: "Bisogna prepararsi". E noi cercavamo di farlo."

I contatti che questi uomini mantenevano col Partito d'Azione torinese, finirono per alimentare, dopo l'8 settembre, un flusso di giovani intellettuali verso la val Pellice, già politicamente motivati nella scelta resistenziale. E' il caso dei fratelli Paolo e Giorgio Diena che col cugino Sergio partirono su un carro merci pieno di operai, diretto a Torre Pellice. "Arrivati a Torre Pellice – racconta Giorgio Diena – siamo andati al bar Italia. Le istruzioni che avevamo avuto erano già di spirito clandestino come sarebbe stata la vita che iniziavamo. Strappare alcune foglie del mirto che era di fronte al locale, entrare e metterle sul banco dicendo la parola d'ordine: "La rosa è rossa". Così siamo entrati nel gruppo di Roberto Malan".

Così, dopo un primo senso di abbandono, tra la voglia di tornare a casa, lo spirito di avventura, l'avversione per tedeschi e i fascisti e le prime avvisaglie di una coscienza politica, l'8 settembre nel Pinerolese, un po' come ovunque nel resto d'Italia, fu per molti l'inizio di una nuova storia di riscatto che in poco meno di due anni avrebbe contribuito a ricollocare l'Italia tra le nazioni democratiche.

65 anni fa morirono 51 civili

Cumiana dall'eccidio alla riconciliazione

Guerra ai civili

Furono circa diecimila i civili italiani uccisi nel corso di rappresaglie nazifasciste tra l'8 settembre del '43 e la fine di aprile del 1945: tra essi solo il 45% erano uomini, mentre le restanti erano donne, anziane bambini. Una conseguenza della guerra totale che il cinema neorealista colse immediatamente con "Roma città aperta" di Rossellini (1945), mostrandoci la *sora pina* (Anna Magnani), che insegue un camion tedesco, al termine di un rastrellamento, sul quale è stato prelevato il suo futuro sposo: la Magnani che cade, falcidiata da una gratuita raffica di mitra, sotto gli occhi del parroco e del proprio figlioletto, è così diventata un'indimenticabile icona di questo tragico aspetto delle guerre contemporanee. Esso, nel secondo dopoguerra, si è caratterizzato per una costante *escalation* della percentuale delle vittime civili che, nei conflitti odierni, rappresentano ormai il 90% dei caduti.

Anche la politica si occupò presto del problema. In una seduta parlamentare del 1954, Gisella Floreanini tracciò un primo bilancio (oggi sappiamo per difetto) della "scia di sangue" che riguardò anche la provincia di Torino: "Sono avvenuti eccidi o devastazioni, od ambedue le cose, in 223 Comuni. Come segue: eccidi in 57 comuni; devastazioni in 52 comuni, ambedue le cose in 114 comuni. Eccidi avvenuti (calcolando come tali le uccisioni di almeno tre persone): 109 eccidi di partigiani, 50 eccidi di civili; partigiani fucilati o trucidati 1176; partigiani impiccati 42; civili uccisi durante i rastrellamenti 134; civili fucilati per rappresaglia 525; civili impiccati 5. [...] Devastazioni, distruzioni, saccheggi: case distrutte 1664; danneggiate 1293; saccheggiate 3254; baite distrutte 577; danneggiate 345: municipi distrutti 4; saccheggiate 7; scuole ed asili distrutti 9; saccheggiate 4; danneggiate 3."

Oggi gli storici ci insegnano che la guerra ai civili, portata avanti con tanta determinazione dai tedeschi e dai fascisti, non fu una tragica fatalità della guerra, ma una scelta deliberatamente assunta dai comandi che incoraggiarono le stragi dall'alto, attraverso gli ordini draconiani del generale Kesselring, che garantivano di fatto l'impunità a quegli ufficiali che, in operazioni di rastrellamento e lotta alle bande, si fossero macchiati anche di crimini efferati. I civili potevano essere uccisi perché ritenuti

colpevoli di spionaggio (accusa particolarmente rivolta verso donne e bambini) e di favoreggiamento delle bande.

Ordini militari come la *direttiva Merkblatt 69/1* che entrò in vigore in Italia dopo l'8 settembre, e che era stata utilizzata per la prima volta sul fronte sovietico, fornirono strumenti e giustificazioni per tutti gli eccidi commessi nei confronti della popolazione: essa prevedeva infatti l'uccisione di civili, anche di donne, ragazze e bambini e lasciava ampio margine di manovra nel prendere le decisioni persino ad ufficiali collocati al fondo della gerarchia ma che si trovavano in zona d'operazioni.

Le violenze nel Pinerolese

Anche il Pinerolese e le vicine valli cuneesi pagarono il loro tributo di sangue in termini di caduti civili: la frazione San Bartolomeo di Prarostino fu la prima a sperimentare, a un mese dall'armistizio, la ferocia dell'"alleato-occupante": nell'intento di sgominare uno dei primi nuclei partigiani che si erano formati in loco, vennero incendiate e saccheggiate molte case, mentre i loro abitanti erano costretti a subire maltrattamenti e a fungere da ostaggi. Via via che il tempo passava l'accanimento dalle cose si trasferì sulle persone: alle fine del 1943 ventidue civili vennero trucidati dai nazifascisti nelle frazioni di Villar e Olmetto di Bagnolo Piemonte. Esecuzioni sommarie di partigiani e civili, saccheggi e incendi nei centri abitati delle nostre vallate (a Torre Pellice, Villar Pellice, Prali e in diverse borgate della Val Tronca e Germanasca) caratterizzarono la primavera e l'estate del 1944, mentre un nuovo accanimento contro i civili si registrò nel novembre del '44 quando altri 13 trovarono la morte in massacri ingiustificati compiuti nel territorio di Prarostino e Bricherasio da tedeschi e repubblicani.

Ma il paese che più di tutti nella nostra zona pagò il prezzo della guerra fu Cumiana, ove per effetto della rappresaglia di reparti nazisti e del 7° battaglione delle SS italiane, il 3 aprile di 65 anni fa trovarono la morte 51 civili: il più giovane, Burdino Lorenzo, aveva 16 anni; il più anziano, Morello Leonildo, andava per i 70.

I fatti di Cumiana

All'origine della tragedia di Cumiana è da ricercarsi la nuova offensiva impressa dal generale tedesco Kesslerling nella lotta alle bande nella primavera del '44, che mise alle strette i partigiani costringendoli ad uscire allo scoperto per misurarsi con il nemico. Alla fine di marzo repubblicani e tedeschi effettuarono un imponente rastrellamento sul territorio di Cumiana che si concluse con il fermo di settanta persone, alcune delle quali rilasciate solo nei giorni successivi; si registrarono inoltre piccoli scontri nel corso dei quali i partigiani dovettero momentaneamente ritirarsi. Tuttavia alle 11 del 3 aprile tre bande partigiane si scontrarono con un reparto di SS di presidio nella piazza Vecchia. Morirono due partigiani e un fascista ma i ribelli si portarono via in val Sangone 32 prigionieri e tra di essi due sottufficiali tedeschi che avrebbero voluto scambiare coi loro compagni nelle prigioni tedesche e fasciste.

Nel giro di tre ore l'intero paese subì una reazione violentissima: tre case sulla piazza vecchia vennero incendiate, mentre molte altre venivano perquisite e venivano prelevati 130 uomini come ostaggi, che sarebbero stati rinchiusi nelle stalle della Scuola agraria salesiana di Cascine Nuove. La mattina seguente, a partire dalle 7 si ripeté lo stesso copione con altre case incendiate, mentre il medico del paese, il dottor Ferrero, e il parroco don Pozzo, venivano inviati in val Sangone a trattare il rilascio dei prigionieri, peraltro senza condizioni.

In val Sangone non esisteva ancora un comando unitario per cui le trattative condotte domenica 2 aprile non furono semplici, e la situazione si sarebbe sbloccata solo il giorno dopo con l'arrivo del comandante Nicoletta. Dopo l'ultimatum del tenente Renninger che guidava le operazioni, Nicoletta ebbe buon gioco nel convincere alcuni suoi colleghi a trattare rinunciando allo scambio di prigionieri per salvare i civili. Quando però Nicoletta, Ferrero e Don Pozzo, raggiunsero Cumiana, allo scadere dell'ultimatum, Renninger, dopo aver tergiversato in insulti sui metodi di lotta dei partigiani, annunciò che 51 civili erano già stati giustiziati presso la cascina Riva di Caia e minacciò di ucciderne altri 100 se non fosse avvenuta la liberazione dei prigionieri. E così la vicenda si concludeva il 5 aprile con la liberazione dei prigionieri sulla strada per Giaveno e degli ostaggi dalle Cascine Nuove.

Dal processo alla riconciliazione

La vicenda di Cumiana, già di per sé singolare per entità e dinamica sul nostro territorio, è tuttavia altrettanto interessante per il suo seguito. Infatti alcune potenziali vittime riuscirono a scampare

miracolosamente all'eccidio e, tra di esse, il recentemente scomparso maestro Luigi Losano che, con grande senso civico, mantenne viva la memoria di quegli eventi. Dalla memoria, nacque poi la meticolosa ricostruzione dei fatti, *Covo di banditi*, di un bravo studioso cumianese, Marco Comello. Tutto ciò negli anni della riapertura del processo delle Fosse Ardeatine nel corso del quale venne anche ritrovato l'"armadio della vergogna" nel quale erano conservati 700 fascicoli a carico di militari tedeschi accusati di stragi, insabbiati nel clima del dopoguerra, quando il governo italiano, poco disponibile a far processare i propri criminali di guerra, preferì tacere su quelli altrui. Tra quei fascicoli non figurava quello di Cumiana, ma a Losano che chiedeva giustizia, rispose un bravo cronista di "Repubblica", Alberto Custodero, anch'egli residente a Cumiana, che seppe imporre il caso all'attenzione dell'opinione pubblica tanto da far riaprire l'inchiesta dal procuratore militare di Torino Paolo Scafi.

Il 1998 fu l'anno di svolta: mentre il libro di Comello veniva dato alle stampe, l'Interpol rintracciava a Erlangen, in Baviera, a due passi da Norimberga, l'ex-ufficiale Anton Renninger, che sarebbe presto stato raggiunto da un mandato di comparizione al processo e intervistato dallo stesso Custodero, con ovvie risonanze anche sulla stampa tedesca.

Come è noto l'imputato, rappresentato in aula dall'avvocato Ennio Galasso, non si presentò mai nelle sedute processuali e morì il 6 aprile del 2000, prima che potesse essere pronunciata la sentenza.

La ricostruzione storica dell'accaduto era però ormai chiara a tutti e la macchina mediatica si era messa in moto: un'associazione pacifista di Erlangen manifestò, unitamente al dolore, la propria solidarietà ai cumianesi, contribuendo così a costruire un rapporto tra le due cittadine e le loro amministrazioni, destinato a consolidarsi negli anni successivi all'insegna del ripudio della violenza e della sopraffazione, ma anche della testimonianza e del ricordo di quanto avvenne affinché ciò non avesse più a ripetersi. In proposito, il presidente emerito della Repubblica, Oscar Luigi Scalfaro, nell'orazione ufficiale del 7 aprile 2002 ha affermato: "Riparto da qui con una commozione immensa e con una grande gioia perché da un fatto spaventoso è nato un rapporto di amore incredibile. Ciò che sta accadendo tra Cumiana e Erlangen mostra come del male possa nascere il bene".

Testimonianza di Losano

Dopo circa trecento metri di cammino, con grande meraviglia il tedesco fa cenno con la mano di piegare a sinistra, e attraversando un prato ci indica il lato di un cascinale dove, appena giunti dà ordine di sedere. [...] Ecco giungere di corsa quattro sacerdoti. Il primo è il viceparroco di Cumiana, Don Bosso, il quale pallidissimo e articolando a stento la parola per l'emozione mentre le lacrime gli rigano il volto, estrae un Crocefisso che tiene sotto il mantello, e riunendo tutte le sue energie in uno sforzo supremo, ci comunica con voce rotta dai singhiozzi ciò che ognuno aveva già compreso: dovevamo essere fucilati dopo pochi minuti. [...]

Dietro il comando del sottoufficiale tedesco, tre uomini vengono portati avanti e fatti girare l'angolo del cascinale in modo che noi del gruppo non possiamo nulla vedere. I nostri timpani sono scossi da tre colpi... [...]

Il mio turno. [...] Qui mi si para innanzi la macabra visione di una quindicina forse di cadaveri in diverse posizioni: proni, supini, coricati su un fianco con accanto una pozza di sangue... [...]

Tuttavia mi è possibile gridare sebben piangendo queste parole in lingua tedesca apprese il giorno precedente: "Sono maestro di scuola, non sono di Cumiana".

Scorgendo in quel carnefice un attimo di esitazione mi metto a fuggire e riesco a nascondermi nella cantina del cascinale... Nessuno è venuto più a cercarmi...